

FINCHÉ DUBITI

La colpa

Una storia di narcisismo,
relazioni, dubbi e lenta perdita di sé.

Paolo Casciato

Titolo dell'opera: **La colpa**

Una storia di narcisismo, relazioni,
dubbi e lenta perdita di sé.

Collana editoriale: FINCHÉ DUBITI

Autore: Paolo Casciato

Anno di pubblicazione: 2026

Pagine: 257

ISBN: 9798160734552

www.paolocasciatopubblicazioni.it

Tutti i diritti sono riservati e protetti, non solo quelli relativi a quest'opera. L'autore rende esplicito che qualsiasi riproduzione dei contenuti di questo libro, anche in forma parziale, è proibita senza previa autorizzazione scritta che deve essere ottenuta e richiesta a **info@paolocasciatopubblicazioni.it**

Da anni pubblico riflessioni su comunicazione e relazioni, anche sulle piattaforme social LinkedIn, Instagram, X, Facebook. I post sono consultabili e ricercabili per argomento nel mio sito **www.apropositodicomunicazione.it**

Cara lettrice, caro lettore¹,

il momento in cui una relazione cambia e inizia a cambiarti raramente fa rumore. Spesso lo riconosci soltanto dopo, magari in una spiegazione in più fornita per evitare un malinteso, in una rinuncia che ti sembrava ragionevole, in una domanda o in un dubbio emersi proprio quando credevi di avere già capito cosa pensavi o cosa provavi.

La colpa racconta la relazione tra Giulia e Matteo: due persone adulte, intelligenti, capaci di affetto e di attenzione reciproca. Ciascuno porta con sé esperienze, aspettative, desideri e un modo personale di interpretare le parole e i comportamenti dell'altro.

Ti invito a seguirli con curiosità, prestando attenzione a ciò che si dicono, a come reagiscono e ai piccoli dettagli che accompagnano la loro quotidianità. Osserva quello che accade senza cercare subito una spiegazione e resisti alla tentazione di stabilire chi abbia ragione, chi abbia torto o di definire troppo presto le persone.

Al termine, **Controluce**, una breve chiave di lettura, torna su passaggi cardine della storia con riferimenti e strumenti utili per capire meglio alcuni comportamenti narcisistici e le dinamiche che possono svilupparsi nelle relazioni.

Ti presento Giulia e Matteo.

Buona lettura.



Rimaniamo in contatto? Mi farà piacere:
paolo@paolocasciatopubblicazioni.it

¹ Scrivo al maschile solo per semplicità. Non me ne voglia chi non si identifica nel genere, né serve un genere per leggere queste pagine e passare un po' di tempo a riflettere insieme. I miei libri sono sempre aperti e rivolti a chi è curioso e a chi ama partecipare.

Indice

Lettera

Quello che ricordi	17
Le persone che ascoltano	23
Sentire troppo.....	31
Quello sacrificabile	38
Complicità	47
Le cose che mancano	55
Meglio evitare.....	63
Il punto iniziale	71
Sempre un po' altrove	80
Il modo giusto di dire no	89
Chiedere scusa	98
La prova contraria	108
Fuori contesto	119
Quello che desideri.....	128
Una donna in gamba	137
Quello che ricordi tu	147
Controllare.....	155
Qualunque fosse l'intenzione.....	162
Preoccupazione.....	171
So abbastanza	181
Nessuna spiegazione	194
Senza chiedere scusa	205

Controluce

Cos'è successo?	231
Per approfondire.....	245
L'autore	249
Altre letture, nuove prospettive	253

Quello che ricordi

Quando Davide le aveva scritto *Sabato cena da me, vieni?*, Giulia aveva risposto di sì prima ancora di sapere chi ci sarebbe stato.

Era uno dei vantaggi delle amicizie che duravano da abbastanza tempo: potevi accettare un invito senza chiedere programma, abbigliamento, composizione del tavolo e probabilità di ritrovarti accanto a qualcuno deciso a raccontarti la propria carriera dall'università fino all'ultima riunione del venerdì pomeriggio.

Con Davide si conoscevano da venticinque anni e avevano attraversato insieme lauree, matrimoni, figli, separazioni, traslochi, lavori nuovi, sconfitte e qualche stagione nella quale riuscivano a sentirsi una volta ogni tre mesi continuando comunque a considerarsi amici stretti. Da studenti avevano persino condiviso un appartamento per cinque settimane, esperienza sufficiente a stabilire che si volevano molto bene e che avrebbero fatto meglio a vivere in case diverse.

Giulia arrivò con dodici minuti di ritardo e una bottiglia di vino che aveva scelto basandosi sull'etichetta, criterio che Davide avrebbe certamente disapprovato.

«Sei puntuale.»

«Sono in ritardo.»

«Appunto. Per te è puntualità.»

Lui la baciò sulla guancia e prese la bottiglia.

«Quanto l'hai pagata?»

«Abbastanza da impedirmi di dirtelo.»

Davide guardò l'etichetta.

«Bella.»

«Vedi? Funziona.»

Dall'ingresso Giulia sentì le voci provenire dal soggiorno. Conosceva quasi tutti. Lorenzo, collega di Davide, con la moglie Federica; una coppia che aveva già incontrato un paio di volte; due amici dell'università che vedeva ormai soltanto in occasioni come quella. C'era anche un uomo che non riconobbe, in piedi accanto alla libreria, con un bicchiere in mano. Fu Davide a presentarli.

«Giulia, lui è Matteo. Matteo, Giulia. Adesso che vi conoscete posso tornare ai miei problemi veri.»

«Quali sarebbero?»

«Capire perché ho invitato undici persone avendo otto sedie.»

Matteo indicò il soggiorno.

«In questo momento credo che il problema principale sia averne sistemate dieci.»

Davide lo guardò.

«Vedi perché l'ho invitato? È un architetto. Umilia le persone gratuitamente.»

Matteo sorrise e tese la mano a Giulia.

«Solo su questioni strutturali.»

Giulia avrebbe saputo in seguito che aveva quarantasette anni. Quella sera gliene avrebbe dati più o meno... quelli, dettaglio che apprezzò senza una ragione precisa: ultimamente incontrava uomini che cercavano disperatamente di sembrare dieci anni più giovani o che sembravano averne improvvisamente aggiunti quindici per protesta. Matteo aveva capelli scuri con parecchio grigio sulle tempie, la barba corta e un modo di vestire semplice che rivelava comunque una certa attenzione. Camicia bianca, maglione blu, niente di memorabile. Anche questo, in qualche maniera, le piacque.

«Da quanto conosci Davide?» gli chiese.

«Abbastanza da sapere che avrebbe dovuto comprare un tavolo più grande anni fa.»

«Quindi parecchio.»

«Cinque o sei anni. Lavoravamo allo stesso progetto, io dalla parte sbagliata.»

Davide, già diretto verso la cucina, si voltò.

«Tu eri il consulente.»

«È quello che ho detto.»

Giulia rise.

Parlarono forse due minuti prima che qualcuno chiamasse Matteo dall'altra parte della stanza e lei finisse accanto a Federica. La serata prese il ritmo consueto delle cene affollate: persone che arrivavano, bicchieri lasciati in punti sempre diversi, conversazioni iniziate in cucina e terminate sul divano con interlocutori differenti, il forno che decideva autonomamente quali tempi di cottura considerare effettivi.

Giulia rivede Matteo quando si sedettero. Davide aveva risolto la questione delle sedie recuperandone tre pieghevoli dalla cantina e creando intorno al tavolo una disposizione che qualsiasi norma di sicurezza avrebbe giudicato con severità. Giulia si trovò quasi di fronte a Matteo, leggermente spostato sulla sua sinistra. Per una buona mezz'ora Matteo parlò poco. Questa fu probabilmente la prima cosa che le rimase impressa.

Non il silenzio in sé: c'erano persone silenziose che riuscivano comunque a comunicarti con notevole efficacia quanto fossero annoiate o in attesa che finalmente toccasse a loro parlare. Matteo sembrava seguire davvero ciò che veniva detto. Lorenzo raccontò una disavventura con un cliente tedesco. Matteo gli chiese un dettaglio sul progetto, ascoltò la risposta e lasciò che la conversazione proseguisse senza utilizzare la domanda come trampolino verso un episodio personale. Quando Federica parlò della madre che stava recuperando dopo un intervento al ginocchio, Matteo ricordò che qualche minuto prima le aveva nominato un viaggio previsto per novembre.

«Quindi alla fine pensate di riuscire a partire?»

Federica sembrò sorpresa.

«Spero. Dipende da come recupera mamma.»

La conversazione cambiò ancora. Giulia se ne accorse proprio perché era abituata al contrario. Nel lavoro trascorrevano gran parte delle giornate con persone che, mentre parlavi, preparavano già la risposta; nei rapporti sociali la percentuale calava appena. A tavola arrivarono inevitabilmente al lavoro.

«Giulia passa la vita a salvare progetti che altri hanno organizzato male,» disse Davide.

«Definizione offensiva e abbastanza precisa.»

Matteo la guardò.

«Che tipo di progetti?»

«Biomedicale. Sviluppo prodotto, industrializzazione, fornitori, certificazioni, tutte quelle cose che durante una cena fanno improvvisamente desiderare agli altri di sprecchiare.»

«Dipende. Cosa fate?»

Lei glielo spiegò in poche frasi. Matteo le fece due domande, entrambe pertinenti e nessuna abbastanza tecnica da sembrare una dimostrazione di competenza.

«Quindi il tuo lavoro è soprattutto tenere insieme persone che hanno priorità diverse.»

Giulia poggiò la forchetta.

«Questa è una descrizione molto migliore della mia.»

«Gli architetti fanno più o meno la stessa cosa. Solo che alla fine, quando qualcosa va male, resta un edificio a ricordarlo.»

«Nel nostro caso sono dispositivi medici.»

«Peggio.»

«Decisamente.»

Davide li indicò con il bicchiere.

«Bene, vi lascio soli, così potete deprimervi reciprocamente sulle rispettive responsabilità professionali.»

Più tardi, quando la conversazione diventò generale e inevitabilmente caotica, qualcuno chiese a Giulia della figlia.

«Diciotto anni,» disse. «A giugno maturità. In questo periodo vive come se ogni domanda sul futuro fosse un'aggressione personale.»

«Ha già deciso l'università?» chiese Federica.

«Cambia idea ogni quattro giorni. Psicologia, biologia, design. Martedì voleva prendersi un anno sabbatico.»

«Tu come la prendi?» domandò Matteo.

Giulia alzò le spalle.

«Cerco di ricordarmi che è la sua vita.»

«E ci riesci?»

«A giorni alterni.»

Risero.

«In realtà mi preoccupa poco il fatto che non sappia cosa fare. Mi preoccuperebbe di più se a diciotto anni fosse convinta di aver capito tutto.»

Matteo annuì senza rispondere immediatamente.

«Forse è una delle poche età in cui cambiare idea dovrebbe essere considerato un buon segno.»

«Lo dirò a sua madre.»

«Non sei tu sua madre?»

«Appunto. Ho bisogno di sentirmelo dire da qualcun altro.»

Fu una conversazione breve. Pochi minuti dopo, Lorenzo cominciò a sostenere che l'intelligenza artificiale avrebbe eliminato metà delle professioni entro cinque anni e Davide gli chiese cortesemente di eliminare prima la propria, così avrebbero potuto verificare l'ipotesi su un campione controllato.

Giulia parlò con altre persone, aiutò a portare i piatti in cucina e telefonò rapidamente a Lea, sua figlia, che quella sera dormiva da un'amica. Quando tornò, trovò Matteo davanti alla finestra del soggiorno.

«Tutto bene?»

«Sì. Controllavo mia figlia.»

«La futura psicologa-biologa-designer?»

Giulia lo guardò.

«Hai una memoria inquietante.»

«Hai detto tre cose.»

«Io ne ho già dimenticata una.»

«Design.»

«Ecco.»

Lui sorrise.

«Comunque non è memoria. È che quando qualcuno racconta una cosa interessante tendo a ricordarla.»

La frase avrebbe potuto sembrare studiata. Pronunciata così, quasi distrattamente, sembrò soltanto gentile. Giulia guardò fuori. Pioveva piano, e sui vetri si rifletteva il soggiorno alle loro spalle.

«Hai figli?»

Matteo scosse la testa.

«No.»

Non aggiunse immediatamente altro e Giulia ebbe la sensazione di aver toccato qualcosa di personale.

«Scusa, domanda indiscreta.»

«Per niente. Sono stato sposato, poi ho avuto una relazione lunga. Semplicemente non è successo.»

«Ti sarebbe piaciuto?»

Questa volta ci pensò.

«Credo di sì. In certi momenti molto. Poi la vita prende delle strade, e dopo un po' smetti di sapere quali hai scelto tu e quali si sono come scelte da sole.»

Giulia avrebbe potuto rispondere con una frase di circostanza. Quella risposta, invece, la trattenne.

«Questa te la rubo.»

«Prego. Tanto probabilmente l'ho rubata anch'io.»

Davide comparve dalla cucina con una pila di piatti.

«Matteo, invece di sedurre le mie amiche con l'esistenzialismo, puoi renderti utile?»

«Stavo parlando di urbanistica.»

«Peggio ancora.»

Matteo prese metà dei piatti dalle sue mani.

«Hai bisogno anche dei bicchieri?»

«Vedi?» disse Davide rivolgendosi a Giulia. «Sono anni che lo frequento esclusivamente per questo.»

Quando Giulia decise di andare via era quasi mezzanotte. Salutò tutti, recuperò il cappotto e cercò per qualche secondo le chiavi dell'auto nella borsa prima di ricordarsi che era venuta in taxi.

«Ottimo,» disse fra sé.

«Giornata lunga?»

Matteo era alle sue spalle, già con il cappotto.

«Settimana lunga.»

«Anch'io sto andando. Dove abiti?»

Glielo disse.

«Sono nella direzione opposta, altrimenti ti avrei accompagnata.»

Giulia apprezzò che non trasformasse la frase in un'offerta complicata.

«Prendo un taxi.»

«Aspetto con te.»

«Guarda che sopravvivo.»

«Lo immaginavo.»

Rimasero sotto il portone mentre lei prenotava la macchina. Parlarono del ristorante di fronte, che entrambi avevano provato e trovato inespugnabilmente famoso. Matteo raccontò di abitare in zona Porta Romana e di lavorare poco distante; Giulia gli disse che la mattina successiva avrebbe dovuto accompagnare Lea a una simulazione del test d'ingresso universitario. Alle otto e mezzo.

«Psicologia?»

«Questa settimana sì.»

Il taxi arrivò. Matteo le aprì lo sportello, gesto che Giulia trovò leggermente antiquato e proprio per questo simpatico.

«È stato un piacere.»

«Anche per me.»

Durante il tragitto verso casa pensò alla serata, poi a Lea, poi alla riunione del lunedì che avrebbe volentieri cancellato dal calendario dell'umanità. Matteo le tornò in mente un paio di volte, senza insistenza. Le era piaciuto. Questo riuscì ad ammetterlo facilmente. Le era piaciuto soprattutto il fatto che non avesse fatto molto per riuscirci.

Quando entrò in casa trovò un messaggio di Davide.

Matteo mi ha chiesto il tuo numero. Posso darglielo?

Giulia tolse le scarpe nel corridoio e rimase qualche secondo con il telefono in mano.

Poi rispose:

Certo.

Stava andando in camera quando arrivò un secondo messaggio, questa volta da Lea.

Mamma ricordati che domani devo essere lì alle 8.15, NON alle 8.30.

Giulia sorrise.

Le rispose che ricordava perfettamente.

Poi anticipò la sveglia di un quarto d'ora.

Le persone che ascoltano

Matteo le scrisse il giorno dopo poco prima di mezzogiorno. *Com'è andata la simulazione? Psicologia è ancora in testa alla classifica?*

Giulia lesse il messaggio mentre aspettava che iniziasse una riunione e sorrise prima ancora di rispondere.

Alle 8.15, come tassativamente disposto. Psicologia resiste, ma biologia non è stata formalmente ritirata.

La risposta arrivò quasi subito.

Bene. La democrazia è salva.

Giulia poggiò il telefono sul tavolo proprio mentre entrava il direttore qualità. Per i successivi cinquanta minuti parlò di validazioni, di fornitori e di un ritardo che tutti chiamavano “slittamento” perché nelle aziende esistono parole create apposta per far sembrare reversibili le cose già successe. Quando uscì dalla sala riunioni trovò un altro messaggio.

Ti andrebbe un caffè uno di questi giorni? Anche vino, se fosse per me.

Giulia rimase qualche secondo a guardarlo. Non aveva particolari ragioni per dire no. Questa constatazione le sembrò quasi sospetta.

Negli ultimi anni aveva sviluppato una certa efficienza anche nel riconoscere anticipatamente le complicazioni. Uomini troppo disponibili, troppo occupati, troppo entusiasti, troppo reduci da qualcosa, troppo convinti che la spontaneità consistesse nel mandare messaggi alle undici e mezza di sera chiedendo se fosse ancora sveglia. Matteo, per il momento, non rientrava in nessuna categoria disponibile.

Gli rispose che il vino era certamente più onesto. Si accordarono per giovedì. Il locale lo scelse lui, ma prima le chiese in quale zona sarebbe stata quel pomeriggio. Giulia gli indicò l'ufficio e Matteo propose un posto a dieci minuti a piedi, dimostrando quella sorta di galanteria logistica che evita a una donna di dover attraversare la città pur di raggiungere un tavolo perfetto.

Giovedì Matteo arrivò per primo. Quando Giulia entrò, lui era seduto a un tavolo laterale con due bicchieri d'acqua e il menu ancora chiuso.

«Sono in anticipo,» disse.

«Quindi adesso devo rivalutare completamente la tua personalità.»

«Aspetta almeno che ordini.»

Lei si tolse il cappotto e si sedette. Il locale era pieno senza essere rumoroso, uno di quei posti che cercavano di sembrare casuali attraverso una notevole quantità di lavoro progettuale, pareti grezze, luci basse, tavoli diversi fra loro con precisione industriale. Matteo seguì il suo sguardo.

«Stai giudicando l'arredamento?»

«Sto cercando di capire se questo posto lo hai scelto tu o il tuo mestiere.»

«Il mio mestiere non mi consulta più da tempo per questo.»

Ordinarono due calici di rosso. Giulia lo osservò mentre parlava con il cameriere: gentile, senza quella cordialità esagerata che alcune persone utilizzavano nei ristoranti per mostrare a chi avevano di fronte quanto fossero brave con il personale.

«Allora?» chiese Matteo. «Giornata da biomedicale?»

«Molto biomedicale.»

«Traduzione?»

«Una cosa che avrebbe dovuto essere pronta martedì sarà pronta venerdì, però da stamattina abbiamo stabilito che venerdì era sempre stata la data ragionevole.»

«Quindi avete corretto il passato.»

«Gestiamo progetti complessi.»

Matteo rise.

«Da noi si chiama revisione delle aspettative.»

«Da noi mitigazione.»

«È bello vedere che ogni settore ha sviluppato un vocabolario specifico per evitare la parola problema.»

Arrivò il vino. Parlarono del lavoro per un po', senza entusiasmo professionale e senza cinismo. Matteo raccontò di un progetto di ristrutturazione che seguiva da quasi due anni, un edificio per uffici che il committente voleva trasformare in qualcosa che definiva "fluida, identitaria e flessibile".

«Cosa significa?»

«Che cambieranno idea altre sei volte.»

«Definizione tecnica.»

Matteo lavorava nello stesso studio da quasi dieci anni ed era diventato socio quattro anni prima. Non raccontò la cosa come un traguardo; Giulia lo notò perché nel suo ambiente professionale esistevano persone capaci di inserire il proprio ruolo aziendale anche nella scelta di un antipasto.

«Ti piace ancora?» gli chiese.

Matteo inclinò appena la testa.

«A giorni.»

«Risposta diplomatica.»

«Risposta vera. Ci sono giorni in cui penso di essere fortunato a fare un lavoro che mi interessa. Altri in cui passo tre ore a discutere la posizione di una porta e mi chiedo quali errori io abbia commesso nelle vite precedenti.»

«Io ho i documenti Excel.»

«Peggior della porta.»

«Molto.»

Il dialogo procedeva senza fatica. Giulia si rese conto che non stava cercando argomenti, e quella era una delle cose che apprezzava di più. Con alcune persone, anche piacevoli, arrivava sempre un momento nel quale sentiva la conversazione rallentare e iniziava mentalmente a cercare una frase o una domanda di riserva. Con Matteo non stava accadendo. Lui parlava, poi lasciava spazio. Quando Giulia raccontava qualcosa, non saltava immediatamente al proprio equivalente. A un certo punto lei parlò di Lea, e della scelta dell'università.

«È bravissima a rimandare le decisioni. In questo momento credo stia aspettando che una facoltà la scelga direttamente.»

«Non è una strategia così assurda.»

«Lo dici perché non devi compilare moduli.»

«Quindi psicologia è ancora prima?»

Giulia lo guardò.

«Ti ricordi davvero.»

«Te l'ho detto.»

«Tre giorni fa hai sentito questa informazione in mezzo a undici persone che parlavano contemporaneamente.»

«Era importante per te.»

La frase arrivò senza enfasi. Giulia bevve un sorso di vino.

«Non so se fosse importante.»

«Ne hai parlato in un certo modo.»

«Che modo?»

Matteo esitò, come se stesse valutando quanto spingersi avanti.

«Come se volessi lasciarla libera e contemporaneamente sperassi che scegliesse qualcosa che ti faccia stare tranquilla.»

Giulia rise.

«Complimenti. Cinque minuti e hai già demolito l'immagine della madre illuminata.»

«Non l'ho demolita.»

«Ho sentito chiaramente il rumore.»

«Mi sembrava una cosa normale.»

Giulia lo osservò.

«Tu fai spesso così?»

«Così come?»

«Ascolti una frase e ne trovi altre quattro sotto.»

Matteo sorrise, ma questa volta sembrò quasi in imbarazzo.

«Non sempre. A volte sento soltanto la frase.»

«Meno male.»

«Però credo che le persone dicano parecchie cose mentre si impegnano per dirne una sola.»

Giulia poggiò il bicchiere.

«Questa è un'altra frase che rubo.»

«Comincerò a fatturare.»

«Sei architetto. Sei abituato.»

Parlarono ancora di Lea, poi di genitori. Giulia raccontò di sua madre che viveva a Pavia e continuava a considerare qualsiasi distanza superiore ai settanta chilometri una forma di emigrazione; Matteo parlò dei suoi genitori con affetto e una certa ironia: suo padre aveva ottant'anni e continuava a spiegargli come parcheggiare, sua madre gli telefonava ogni domenica con la stessa domanda iniziale.

«Hai mangiato?»

«Esattamente.»

«Universale.»

«Credo esista un protocollo europeo.»

Giulia gli raccontò che suo padre era morto sette anni prima. Lo disse quasi per completare l'informazione, senza cambiare tono. Matteo non pronunciò subito una frase consolatoria.

Aspettò.

«Eravate legati?»

«Molto.»

«Ti manca?»

Giulia annuì.

«Sì. In certi giorni in modo molto preciso.»

«Che significa?»

Lei ci pensò.

«Che ci sono cose che vorrei raccontare proprio a lui. Non genericamente a mio padre. A lui, per la sua reazione. Sai quando sai già che faccia farà una persona?»

Matteo annuì.

«Quella mi manca.»

Giulia rimase in silenzio qualche secondo.

«Sì.»

Lui non aggiunse altro. Fu forse quello il momento in cui cominciò davvero a piacerle. Non perché avesse detto qualcosa di particolarmente intelligente. Perché aveva saputo fermarsi.

Giulia conosceva molte persone capaci di ascoltare finché non trovavano un punto nel quale inserire sé stesse. Matteo sembrava non avere fretta. Quando arrivarono al secondo bicchiere, lui le raccontò qualcosa della propria vita privata. Era stato sposato per poco più di quattro anni. Il matrimonio era finito senza figli e senza grandi guerre, disse. Dopo qualche anno aveva conosciuto una donna con cui era rimasto sette anni.

«È quella di cui accennavi sabato?»

Matteo annuì.

«Sara.»

Pronunciò il nome senza particolare esitazione.

«È finita male?»

«È finita.»

Giulia sorrise.

«Grande capacità di sintesi.»

«Sto cercando di impararla.»

Poi aggiunse:

«Sì. È finita male.»

Giulia aspettò.

«Mi ha lasciato.»

«Improvvisamente?»

Matteo guardò il bicchiere.

«Per me sì.»

La precisazione colpì Giulia.

«Per te?»

«Immagino che per lei fosse successo molto prima.»

Era una frase che Giulia non si aspettava. Avrebbe potuto parlare dell'ex come di una persona fredda o sleale. Invece sembrava lasciare spazio all'idea che la stessa storia avesse avuto due tempi diversi.

«Ti ha fatto molto male.»

Matteo sorrise appena.

«Parecchio.»

«Quanto tempo fa?»

«Tre anni.»

«E adesso?»

«Adesso riesco a raccontarlo senza fare processi.»

«Quindi sei guarito.»

«Assolutamente no. Sono soltanto diventato un avvocato peggiore.»

Giulia rise.

Poi Matteo aggiunse:

«Ho fatto anche un po' di terapia.»

«Un po'?»

«Due anni.»

«Abbiamo definizioni diverse di un po'.»

«Mi sembrava più virile.»

«Dire due anni?»

«Dire un po'.»

Giulia rise di nuovo. Le piacque anche questo. Gli uomini della sua generazione che parlavano di psicoterapia si dividevano, nella sua esperienza, in due categorie: quelli che la consideravano una cosa vagamente sospetta e quelli che, dopo sei sedute, iniziavano a utilizzare il nome del proprio terapeuta come riferimento bibliografico. Matteo sembrava stare nel mezzo.

«Ti è servita?»

«Sì.»

Poi corresse:

«Mi serve.»

Giulia lo guardò.

«Continui?»

«Ogni tanto. Meno di prima.»

Il cameriere passò vicino al tavolo e Matteo ordinò un'altra bottiglia d'acqua.

«La cosa più fastidiosa della terapia,» disse, «è che a un certo punto smetti di poter raccontare a te stesso certe versioni troppo comode.»

«Questa sembra una buona cosa.»

«Infatti ho detto fastidiosa, non inutile.»

«Qual è la versione comoda che hai dovuto mollare?»

Matteo rimase in silenzio più a lungo del solito.

«Che se qualcuno ti lascia è perché non ha saputo amarti.»

Giulia abbassò gli occhi sul bicchiere. Era una risposta fin troppo buona. Non perfetta: buona. E, soprattutto, non sembrava preparata.

«E qual è la versione scomoda?»

«Che a volte una persona può averti amato molto e decidere comunque di non riuscire più a stare con te.»

Giulia annuì lentamente. Pensò per un attimo a Stefano. Non c'era stato un colpevole neppure nella loro separazione; c'era stato un momento in cui avevano capito, quasi contemporaneamente, che continuare a essere efficienti insieme non equivaleva più a essere una coppia.

«Con il mio ex è stato qualcosa del genere.»

Matteo non le chiese immediatamente dettagli.

«Da quanto siete separati?»

«Quattro anni.»

«Rapporto civile?»

«Abbastanza. Ogni tanto ci ricordiamo perché ci siamo lasciati, giusto per non perdere l'allenamento.»

«Saggio.»

«Abbiamo Lea. Questo aiuta a ridimensionare le tentazioni omicide.»

«Metodo educativo interessante.»

Quando uscirono era quasi mezzanotte. Avevano trascorso più di tre ore insieme. Giulia se ne accorse soltanto vedendo l'ora.

«Domani mi odierò.»

«Hai riunioni?»

«Alle nove.»

Matteo fece una smorfia.

«Ti offro almeno un taxi per motivi di responsabilità morale.»

«Non sei responsabile della mia agenda.»

«Ottimo. Partiamo bene.»

Camminarono fino all'incrocio. Questa volta erano nella stessa direzione per qualche centinaio di metri. Giulia infilò le mani nelle tasche del cappotto.

«Posso farti una domanda?» disse Matteo.

«Dipende.»

«Il test di Lea era alle otto e un quarto, vero?»

Giulia lo guardò.

«Questa sta diventando una cosa inquietante.»

«Volevo verificare.»

«Sì.»

«E tu sabato avevi detto otto e mezza.»

Giulia scoppiò a ridere.

«È vero.»

«Quindi tua figlia aveva ragione.»

«Purtroppo.»

«È importante ammetterlo subito, prima che diventi un precedente.»

Giulia scosse la testa.

«Adesso capisco perché non hai figli.»

«Finalmente.»

Arrivarono al punto in cui avrebbero dovuto separarsi. Matteo indicò la strada alla propria sinistra.

«Io vado di qua.»

«Io dritto.»

Restarono per un attimo fermi.

«Mi ha fatto piacere,» disse lui.

«Anche a me.»

Matteo sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, poi sorrise.

«Buona riunione delle nove.»

«Non ricordarmi anche le cose brutte.»

«Se mi racconti soltanto quelle belle posso organizzarmi.»

Giulia riprese a camminare. Dopo qualche metro si voltò quasi senza pensarci. Matteo stava già andando nella direzione opposta. Non la stava guardando.

La cosa, inspiegabilmente, le piacque.

Il mattino seguente, durante la riunione delle nove, Giulia si ritrovò a pensare a una frase della sera prima. Non quella sulla separazione. Neppure quella sulle persone che dicono parecchie cose mentre ne dicono una.

Pensò al momento in cui aveva parlato di suo padre.

Matteo aveva fatto qualcosa che sembrava semplice e che, ripensandoci, le parve meno comune di quanto avrebbe dovuto. Aveva ascoltato la risposta alla domanda che aveva fatto.